



Gina Carano nel film di Steven Soderbergh «Haywire»

lo stesso film, proprio perché ogni inquadratura di Vicari è scrupolosamente ricostruita sul materiale di repertorio che coincide, in parte, con quello usato da Fracassi e Lauria. Ma qui ci sono anche immagini e interviste inedite e l'impressione complessiva è, una volta di più, agghiacciante: veramente in quei giorni - e non solo alla Diaz - la democrazia ha smesso di respirare. Forse solo ora, dieci anni dopo, capiamo quanto siamo stati in pericolo.

TELEFONATA RACCAPRICCIANTE

Fra i tanti momenti terribili di *Summit* scegliamo quello che chiude il film: la registrazione di una telefonata fra due poliziotti, un uomo e una donna, la mattina dopo la Diaz. I due prima scherzano, poi si compiacciono di come hanno conciato le «zecche comuniste» e poi alla fine la donna si lascia andare a una battuta che speriamo turbi ancora i suoi incubi: «Speriamo muoiano tutti, dai, questi bastardi. Intanto uno è

andato. 1-0 per noi». Il riferimento è naturalmente a Carlo Giuliani. Non servono commenti. *The Summit* è in cerca di una distribuzione italiana, speriamo la trovi (alla Fandango, che ha prodotto *Diaz*, non interessa?).

Risposta a una possibile obiezione: perché nel film parlano pochissimi poliziotti, tutti rappresentanti dei loro sindacati?

Risponde Fracassi: «Abbiamo incontrato tantissimi poliziotti ma a molti di loro è stato impedito di parlare con noi. Un carabiniere di leva ci aveva raccontato i sei mesi di addestramento: li avevano caricati psicologicamente con marce forzate, svegliandoli alle 4 del mattino, annullando le licenze all'ultimo minuto e raccontando loro che i manifestanti sarebbero stati violentissimi. A quel punto era talmente carico che avrebbe spaccato la faccia persino alla madre. Poi questo carabiniere è sparito e non ha più voluto parlarci». ●

Brecht? Bisogna saperlo prendere

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Povero Bertold Brecht. Si starà rivoltando nella tomba... Certo, non sarebbe la prima volta che una sua opera viene stravolta o male interpretata, ma sull'allestimento mastodontico, costosissimo, ingombrante che Luca De Fusco ha ideato per *L'Opera da tre soldi* di Brecht-Weill non si può tacere. Prima di tutto per una questione di rispetto - e non parlo solo dell'autore - verso tutte quelle compagnie che faticosamente e con molta serietà fanno teatro in Italia, con pochi, pochissimi soldi. In tempi di crisi come questi, possibile che ci si possa permettere di spendere tanto denaro per una pièce che ha debuttato, guarda caso, al Teatro Napoli Festival diretto dallo stesso De Fusco?

TRA CINEMA E CABARET

In questi giorni (fino a domenica) lo spettacolo è in scena al Teatro Olimpico di Roma. Il bianco e il nero sono i colori dominanti di questa pièce, dove gli attori sono delle marionette dal volto dipinto di bianco che in certi momenti alludono alla famiglia Adams, in altri ai film italiani degli anni Cinquanta. In realtà la versione di De Fusco tenta per tutto il tempo di strizzare l'occhio al cinema (Tim Burton?) ma sfuggono i punti di contatto non solo con *Miseria e Nobiltà* di Scarpetta: cosa c'entra la scena di quei poveri miserabili che mangiano gli spaghetti con le mani con le nozze di Mackie Messer?

Ci dispiace per certi attori, che presi singolarmente sono quasi impeccabili, ma è lo spettacolo nel suo insieme che non funziona. Il cast stellare è formato da Massimo Ranieri (Macheath), Lina Sastri (Jenny delle Spelonche), Gaia Aprea (Polly Peachum), Ugo Maria Morosi (Geremia Peachum), Margherita Di Rauso (Celia Peachum) e così via. La stessa scenografia di Fabrizio Plessi, che nonostante tutto stimiamo, lascia interdetti: ma non siamo nei bassifondi della Londra vittoriana? Perché tutti qui computer accatastati? E la traduzione di Paolo Capriolo, purtroppo, stride nella parte dei *songs*, che qui hanno un ruolo di primo piano. A volte, forse, è meglio lasciar stare. ●

Cherkaoui «resiste» e danza con Tezuka

ROSSELLA BATTISTI

rbattisti@unita.it

C'è un senso di struggimento, di lacerazione interiore in *TeZuka*, omaggio che Sidi Larbi Cherkaoui ha creato ispirandosi al celebre disegnatore di manga, il giapponese Osamu Tezuka. Apertura non casuale di *Equilibrio* - festival di nuova danza diretto per il terzo anno consecutivo dal coreografo fiammingo-marocchino al Parco della Musica di Roma - perché quello che doveva essere l'esplorazione di pagine e fumetti amatissimi come *Astro Boy* e *Buddha*, si è trasformato in un potente strumento di resistenza e di rigenerazione di fronte alle avversità, generando il nucleo tematico dell'intero festival: la resilienza. Cherkaoui, infatti, si trovava in Giappone nel marzo scorso assieme alla compagnia durante la gestazione dello spettacolo, ritrovandosi coinvolto nelle conseguenze dello tsunami e delle radiazioni della centrale colpita a Fukushima.

UNA SCELTA ETICA

«Io resto», è stata la sua scelta, mentre dall'Occidente richiamavano i danzatori non giapponesi. E *TeZuka* si è nutrito di questa posizione etica, trasformandosi nel manifesto onirico di un'umanità fragile e spaesata che si muove tra strisce di carta e macerie, schegge di suono e innocenti carillon. A Cherkaoui sfuggono a volte di mano i numerosi fili della narrazione coreografica, ma *TeZuka* vibra di una luce tutta sua, un flash di fiaba futura a cui contribuisce la stringente partitura sonora di Nitin Sawhney e soprattutto la folgorante impaginazione scenica di Willi Cessa che avvolge i danzatori in un flusso visionario.

Stasera a *Equilibrio* arrivano invece le donne di Ugo Dehaes, che per il suo *Women* ha scelto danzatrici fra i 30 e i 50 anni. Una scelta controcorrente perché, spiega, andava in cerca dell'espressività che solo un'età matura concede, quei segni della vita che si imprimono nei corpi e li rendono significanti. Anche questa è resilienza. ●